

Andrea Breda

*Theios*

in: «Daemon», n. 8, settembre 2003

Chi prenderà in mano, per la prima volta, questo esile volume di poesia si accorgerà subito di trovarsi di fronte non semplicemente a un libro qualsiasi in versi, bensì a una confessione, a una delle più alte e pure storie d'amore, filiale, rivelateci. *Theios* ovvero lo zio, e in una prima versione il titolo era *Zio Franco* e poi *Il nipote*, è l'educatore, il compagno di giochi, l'osservatore che vive accanto alla creatura amata. Le poesie sono la testimonianza di un *work in progress*: scritte dal 1980, primo anno di nascita di Stefano, il 1979 vide l'esordio poetico di Buffoni, al 2000. Segnano la maturità dei due protagonisti, l'evoluzione di un rapporto che rimane per Franco un sentimento d'adorazione per il nipote. La condizione di partenza, originaria, è il sentimento di orfananza, cui è sottoposto l'uomo e il tentativo di riscatto attraverso il s/oggetto dedicatario d'amore: «Proverò perché fa tanto male se: / Mi farò male per te. / E se vorrai piccolo bambino / Un giorno cercheremo insieme / Il circo romano nel buio, / Che non mi riuscì di trovare / Perché ero solo». Nella prima parte del libro si presenta il mondo infantile, la realtà delle cose che attraverso l'occhio del fanciullo assume le fattezze fiabesche di una verità parallela, magica. In questo modo le libellule e le lucertole divengono draghi e coccodrilli, una pesca si tramuta in luna e le avventure dell'eletto si possono snodare fra il Mar Giallo di Cina e le genti Sioux, prima di addormentarsi: «a cuccia nella / Pelliccia della nonna. / Immerso tra le goccioline / Dei gradi di novembre [...]». Stefano inizia a parlare, pone domande, cresce, incontra nuovi compagni di giuochi, scopre il calcio, la zuffa, il motorino, e soprattutto stabilisce un contatto fisico col quotidiano, inizia a desiderare e ciò coincide con l'entrata nella pubertà: «E un adolescente a corpo morto / Sdraiato sul bordo» (come se si fosse in una poesia dell'amato Sandra Penna). Lo zio prende coscienza che non ci saranno circhi romani da cercare e che «Il primo KGB ti ha insegnato / A balzi e a cerchi come liquidarmi». I testi sono brevi, a volte brevissimi, filastrocche o ninne nanne, come una cantilena, una musica dolce, mozartiana. Vi si respira leggiadria. Nella seconda parte le poesie assumono una diversa carica erotica (e si badi bene che l'intero mondo poetico di Buffoni è sorretto da questa primigenia pulsione vitale, senza la quale, come direbbe Morante, non si dà amore), sono permeate di essa (viene in mente un modello, precedente, esclusivo, come *L'ospite* romaniano). Stefano, ora, odora di muschio, pronto ai

«Chiodi d'arrampicata tenaglie / E sui divani di pomeriggio / [...] Indumenti usati da cross / Insolenti». Stefano è l'eroe, il dio, Stefano incarna la bellezza, a cui tutti devono devozione e per il quale: «Chi ti accarezza muore». Questo libro può essere definito una sorta di variazione su un'unica figura, una galleria di ritratti simili perché aventi il medesimo soggetto: il nipote fermo poco prima di entrare nella vita (l'acqua che scorre nel box-doccia, o persa sul parquet, non è traccia di purificazione?). Dopo averlo raffigurato uomo con la divisa mimetica, Bellerofonte dei nostri tempi, realtà sfuggente e solinga in un giardino a bere il suo latte o con noncuranza a prendere il sole, Buffoni chiede al giovane, in forma di preghiera: «Non esibire. / Lega solo alla sostanza del calore / la presenza tua tanto più intensa / Quanto più simile a un'essenza». Franco chiude con un auspicio di fertilità affinché la bellezza del suo ragazzo non si perda e doni speranza e il tempo, il buio, ovvero la morte «saprà come non farti male».